

## MARZIALE

### Le caratteristiche del genere letterario

L'epigramma, anticamente inteso come «iscrizione funebre» e, quindi, posto su tombe o tendente anche a celebrare avvenimenti importanti, lo troviamo già nella letteratura greca quale genere a sé stante, non più connesso con le iscrizioni funebri, di cui mantiene solo la brevità.

In Grecia diventa strumento della fantasia, un abile esercizio poetico, su temi molteplici: dalla istantanea battuta di spirito al capriccio di un momento, dal quadretto fatto a rasoiate dell'odiato vicino a quello ricamato con le parole per l'amata, dalla satira pungente all'allusione sensuale.

La diffusione dell'epigramma ci è attestata anche a Roma, in parte echeggiato da **Catullo** ed **Orazio**, ma è con **Marziale**, con i suoi componimenti pregni di mordacità e spregiudicati, vividi e pittoreschi, che in esso si arriva a identificare un genere letterario a sé stante.

#### M. Valerio Marziale <sup>1</sup>

**La fortuna dell'Autore:** Notevole il suo influsso su **Claudiano** ed **Ausonio**, anche se il **Medioevo** lo apprezza specialmente attraverso i florilegi di passi per lo più moraleggianti.

---

<sup>1</sup> Nacque a Bilbilis, centro dei Celtiberi nella Spagna Tarraconese, nel 40 d.C.. Effettuati i primi studi in patria, appena ventenne si recò a Roma, la città dove sarebbe rimasto, eccettuati brevi periodi trascorsi in viaggi, per ben trentaquattro anni. Stabilitosi, dunque, nell'Urbe, la sua buona educazione e la sua simpatia molto contribuirono a che gli si aprissero le case di molti conterranei emigrati in Italia e quelle di numerose, nobili famiglie romane. Questa, però, non fu che una breve parentesi della sua vita: presto, infatti, per la congiura pisoniana, crollò tutto il suo felice mondo; gli ambienti intellettuali, anche se estranei alla congiura, furono giudicati sospetti e allontanati dai centri del potere. Marziale così si trovò solo a combattere le dure battaglie della vita e fu allora che divenne poeta «*cliens*». Domiziano non era Augusto; la poesia non era più considerata manifestazione di una linea programmatica, ma soltanto un modo di compiacere i potenti, e per di più mal remunerato, se Marziale, a stento ripresosi dalla condizione di povertà, arrivò a riconoscere che in quell'età per far fortuna si doveva essere, non poeti, ma architetti, avvocati, citaredi, spie. E, in effetti, lo Spagnolo dalla sua presenza a corte non dovette ricavare molto e, tranne una piccola casa sul Quirinale ed una villetta presso Nomenta, da Domiziano non ricevette che cariche, come quella di tribuno militare, e da Tito la conferma dello «*ius trium liberorum*» per il «*liber*» composto in occasione della inaugurazione del Colosseo: quest'ultima annotazione farebbe anche pensare che Marziale dovette essere, almeno temporaneamente, ammogliato. Infastidito per il poco credito di cui godeva negli ambienti di corte, lasciò temporaneamente Roma nell'88 d.C. per recarsi a Padova, Aquileia, soggiornare per qualche tempo a Ravenna e, poi, ad Imola, da dove inviò il terzo libro dei suoi epigrammi. Dopo la morte di Domiziano (96 d.C.) cercò di rinnovare la sua presenza a corte con esito più felice della precedente esperienza, ma prima Nerva, poi Traiano, preferirono, nonostante le sue adulazioni, ignorarlo: deciso a tornare, quindi, in patria, attuò la sua decisione nel 98 d.C. (?) approfittando dell'offerta fattagli da Plinio il Giovane di procurargli la somma per il viaggio.

A Bilbilis, sebbene colmato di affetto da una sua «ammiratrice», Marcella, avvertì la noia del piccolo centro, abituato com'era alla vita tumultuosa di Roma, e lì morì nel 104 d.C.. Suo grande merito è stato quello di aver compreso lo spirito dei tempi e le esigenze del nuovo ambiente sociale e culturale che, alle pesanti forme della satira e dell'epica, preferiva il carattere più spigliato dell'epigramma.

Il **Rinascimento** accentua un apprezzamento che ha le sue radici in **Boccaccio**, per un poeta considerato esempio di disinvolta mordacità.

**Pontano** e **Sannazaro** lo imitano, ma lo Spagnolo, pur famoso anche nei secoli dal XVI al XVIII, trova il suo più «vicino» imitatore nel romano G. G. **Belli**.

1. Sabidio (*I*, 32)

*Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare* <sup>2</sup>:  
*Hoc tantum possum elicere, non amo te.*

2. Gellia (*I*, 33)

*Amissum non flet cum sola est* <sup>3</sup> *Gellia patrem,*  
*Si quis* <sup>4</sup> *adest* <sup>5</sup>, *iussae* <sup>6</sup> *prosiliunt lacrimae.*  
*Non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit* <sup>7</sup>;  
*Ille dolet* <sup>8</sup> *vere qui sine teste* <sup>9</sup> *dolet.*

3. Diaulo (*I*, 47)

*Nuper erat medicus, nunc est vespillo* <sup>10</sup> *Diaulus* <sup>11</sup>:  
*Quod* <sup>12</sup> *vespillo facit, fecerat et medicus.*

4. Attalo (*II*, 7)

*Declamas belle, causas agis* <sup>13</sup>, *Attale, belle,*  
*Historias bellas, carmina bella facis,*  
*Componis belle mimos, epigrammata belle,*  
*Bellus grammaticus, bellus es astrologus,*

---

<sup>2</sup> *quare*: «il perché, le motivazioni».

<sup>3</sup> *cum... est*: proposizione temporale; «quando è...».

<sup>4</sup> *quis*: = *aliquis*

<sup>5</sup> *si ... adest*: proposizione condizionale; «se è presente».

<sup>6</sup> *iussae*: «a comando» (le spuntano le lacrime).

<sup>7</sup> *quisquis ... quaerit*: «chiunque cerchi ...».

<sup>8</sup> *Ille dolet*: «È veramente addolorato».

<sup>9</sup> *Sine teste*: «senza che alcuno sia presente».

<sup>10</sup> *vespillo*: «necroforo, becchino».

<sup>11</sup> *Diaulus*; un personaggio immaginario.

<sup>12</sup> *Quod ... et*: «Come si comporta da becchino, così si era comportato anche»; *et*: = *etiam* / I *vespillones* erano coloro che, a pagamento, trasportavano il feretro; alla fine dell'Impero vennero addetti al trasporto dei defunti poveri

<sup>13</sup> *causas agis*: «tratti le cause».

*Et belle cantas et saltas, Attale, belle,  
 Bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae* <sup>14</sup>.  
*Nihil bene cum facias, facias tamen omnia belle.  
 Vis* <sup>15</sup> *dicam quid sis? Magnus es ardalio* <sup>16</sup>

5. Quinto e Taide (II, 8)

*"Thaida Quintus amat". "Quam* <sup>17</sup> *Thaida?" "Thaida luscam".  
 Unum oculum Thais non habet, ille duos.*



## Approfondimenti

### Roma di giorno e di notte

[...] I carri che saranno introdotti durante la notte e che l'alba avrà sorpresi prima che si siano allontanati, avranno solo il diritto di stazionarvi vuoti; e saranno ammesse solo quattro eccezioni a tale regola ormai inderogabile; tre eccezioni temporanee, rispettivamente consentite: ai carri delle Vestali, del *rex sacrorum* [= il sacerdote addetto alla celebrazione di alcuni riti importantissimi, che all'origine spettavano ai re], dei Flàmini, nei giorni delle cerimonie solenni; ai carri indispensabili alla processione della vittoria, nei giorni del trionfo; e ai carri richiesti

<sup>14</sup> *arte pilae*: «nel gioco della palla».

<sup>15</sup> *Vis ... sis?*: «Vuoi che io ti dica cosa sei?»

<sup>16</sup> *Magnus ... ardalio*: «Un gran faccendiere».

<sup>17</sup> *Quam ... luscam*: «Quale Taide? Taide la guercia».

dalla celebrazione dei giuochi pubblici nei giorni ad essi destinati. Poi un'eccezione valida per tutti i giorni dell'anno, per i carri degli appaltatori che demoliscono una città asfissiante per ricostruirla più sana e più bella. Al di fuori di questi casi nettamente determinati, non circolano nella vecchia Roma durante la giornata che i pedoni, i cavalieri, i padroni di lettighe e di portantine; e, quanto ai funerali, si tratti di povere esequie sbrigate alla svelta di sera, o di maestosi funerali svolgentisi in pieno giorno, siano preceduti o no da una lunga teoria di parenti, di amici o di *praeficae* — donne che piangono a pagamento —, i morti stessi siano chiusi nella loro bara (*capulum*) o deposti in una bara d'affitto (*sandapila*), se ne andranno al rogo destinato alla loro cremazione o alle tombe della loro sepoltura su di una semplice barella portata a braccia dai *vespillones* [= becchini dei poveri]. Viceversa, all'avvicinarsi della notte, comincerà il legittimo traffico dei carri di ogni sorta che riempiono la città del loro frastuono» [...].

«Le strade, nelle notti senza luna, restavano immerse nella più profonda oscurità. Niente fanali a olio o a candela appesi al muro e nemmeno lanterne sospese agli architravi delle porte, salvo luminarie eccezionali, quando Roma s'illuminava improvvisamente, in segno d'allegrezza collettiva, per celebrare una festa improvvisa — come quella che ebbe luogo la sera che Cicerone l'ebbe liberata dal pericolo di Catilina. In tempi normali, la notte cade sulla città come l'ombra di un pericolo, diffuso, misterioso, terribile. Ognuno se ne torna a casa, ci si serra dentro e ci si barrica. Le botteghe tacciono ovunque, le catene di sicurezza si tendono dietro i battenti delle porte; le imposte degli appartamenti si chiudono a loro volta e i vasi di fiori vengono ritirati dalle finestre che avevano ornate. I ricchi, se devono uscire, si fanno accompagnare da schiavi che portano fiaccole per illuminare e proteggere la loro marcia. Quanto agli altri, non contano troppo sulle ronde notturne (*sebaciaria*), eseguite, alla luce delle torce, da pattugliamenti di vigili [...].»

J. Carcopino

6. Lino (*II*, 38)

*Quid mihi reddat ager, quaeris* <sup>18</sup>, *Line, Nomentanus?*

*Hoc mihi reddit ager: te, Line, non video.*

7. Cinna (*III*, 9)

*Versiculos in me narratur scribere Cinna* <sup>19</sup>.

*Non scribit* <sup>20</sup>, *cuius carmina nemo legit.*

8. Fabullo (*III*, 12)

*Unguentum, fateor, bonum dedisti*

*convivis here* <sup>21</sup>, *sed nihil scidisti* <sup>22</sup>.

*Res salsa est bene olere et esurire.*

*Qui non cenat et unguitur, Fabulle,*

<sup>18</sup> *Quid ... quaeris*: «Mi domandi quanto mi rende il podere di Nomento»

<sup>19</sup> *narratur ... Cinna*: «si dice che Cinna componga».

<sup>20</sup> *Non scribit*: «Ma è come se non li scrivesse».

<sup>21</sup> *here*: = *heri*.

<sup>22</sup> *scidisti*: «li interrompesti».

9. Elia (IV, 19)

Si memini, fuerant tibi<sup>24</sup> quattuor, Aelia, dentes:

Expulit<sup>25</sup> una duos tussis et una duos.

Iam segura potes totis tussire diebus:

Nihil<sup>26</sup> istic quod agat<sup>27</sup> tertia tussis habet.

	COSI' HANNO DETTO DI...
<b>IERI</b>	<b>Marziale</b>
Plinio il Giovane, Ep. III, 21	«Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui in scribendo et salis haberet et fellis nec candoris minus»
<b>OGGI</b>	
G.B. Conte – Letteratura latina, Firenze, 1987, p. 384	«Una scelta di poesia realistica come quella che Marziale pratica e ripetutamente ribadisce comporta naturalmente un linguaggio e uno stile conformi, aperti alla vivacità dei modi colloquiali e alla ricchezza del lessico quotidiano. Accanto ai termini che designano la realtà umile e ordinaria, Marziale si compiace spesso di introdurre altri drasticamente osceni (il realismo osceno è un aspetto rilevante della sua poesia, che il poeta sente il bisogno di giustificare col ricorso al motivo — già catulliano e ovidiano — della distinzione fra arte e vita: lasciva est nobis pagina, vita proba, I 4,8), la cui efficacia espressiva viene talora esaltata dall'abilità della collocazione e degli accostamenti. Ma un poeta duttile come Marziale sa alternare forme espressive molto varie, passando da toni di limpida sobrietà ad altri di maggiore eleganza e ricercatezza (notevole il ricorso in funzione parodistica ai moduli solenni della poesia illustre): in quest'ambito, i suoi epigrammi celebrativi e adulatori sono un documento importante del linguaggio manierato in uso negli ambienti di corte e nella sfera della cultura ufficiale. Una ricchezza, quindi, di modalità espressive che corrisponde alla

<sup>23</sup> hic ... videtur: «questo mi sembra che sia veramente un morto»; costruzione personale di videor.

<sup>24</sup> fuerant tibi: dativo di possesso; «un tempo avevi».

<sup>25</sup> 2 costr.: una tussis («un colpo di tosse») expulit («te ne fece perdere») duos et una («un secondo») duos («altri due»).

<sup>26</sup> Nihil ... habet: «Ormai nessun danno potrà arrecare un ...».

<sup>27</sup> quod agat: proposizione consecutiva dipendente da nihil habet.

	<i>molteplicità dei temi e riproduce la mobilità e la varietà del mondo reale di cui l'epigramma intende farsi interprete.»</i>
--	---

10. Papilo (IV, 69)

*Tu Setina* <sup>28</sup> *quidem semper vel Massica ponis,*  
*Papyle, sed rumor* <sup>29</sup> *tam bona vina negat:*  
*Diceris* <sup>30</sup> *hac factus caelebs quater esse lagona* <sup>31</sup>.  
*Nec puto nec credo, Papyle, sed sitio.*

11. Simmaco (V, 9)

*Linguebam: sed tu comitatus protinus ad me*  
*Venisti centum* <sup>32</sup>, *Symmache* <sup>33</sup>, *discipulis.*  
*Centum* <sup>34</sup> *me tetigere manus aquilone gelatae:*  
*Non habui* <sup>35</sup> *febrem, Symmache, nunc habeo.*

12. Postumo (V, 58)

*Cras te victurum, cras dicis* <sup>36</sup>, *Postume, semper.*  
*Dic mihi, cras istud* <sup>37</sup>, *Postume, quando venit?*  
*Quam longe cras istud, ubi est? Aut unde petendum* <sup>38</sup>?  
*Numquid* <sup>39</sup> *apud Parthos Armeniosque latet?*  
*Iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.*  
*Cras istud quanti, dic mihi, posset* <sup>40</sup> *emi?*  
*Cras vives? Hodie iam vivere, Postume, serum est:*

5

<sup>28</sup> *Setina ... Massica*: sc. *vina*; «di Sezze ... del Massico».

<sup>29</sup> *rumor ... negat*: «si dice che non siano»

<sup>30</sup> *Diceris*: «potresti dire che ...».

<sup>31</sup> *lagona*: = *lagoena*

<sup>32</sup> *centum ... discipulis*: se. *cum*

<sup>33</sup> *Symmache*: un maestro di una scuola medica.

<sup>34</sup> 3. costr.: *Centum manus gelatae aquilone tetigere* (= *tetigerunt*) *me*. - *aquilone*: un vento.

<sup>35</sup> *Non habui... habeo*: «Non avevo la ... ora l'ho».

<sup>36</sup> *dicis*: regge un'infinitiva (*te cras victurum [esse]*).

<sup>37</sup> *cras istud*: «questo tuo domani».

<sup>38</sup> *petendum*: sc. *est*; «lo si deve cercare».

<sup>39</sup> *Numquid*: «Forse.»

<sup>40</sup> *quanti... posset*: genitivo di prezzo; «a quanto lo si potrebbe ...».

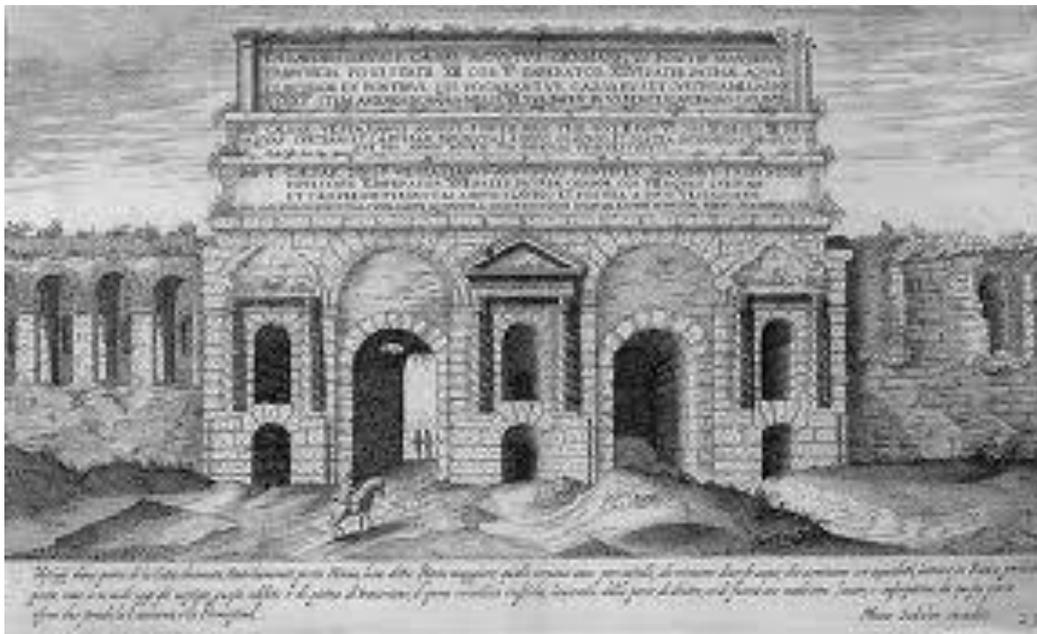
*ille sapit quisquis, Postume, vixit heri* <sup>41</sup>.

13. Fabulla (VI, 12)

*Iurat* <sup>42</sup> *capillos esse, quos emit, suos*  
*Fabulla: numquid ergo, Paule, peierat?*

14. Faustino (VI, 53)

*Lotus nobiscum est, hilaris cenavit et idem*  
*Inventus* <sup>43</sup> *mane est mortuus Andragoras.*  
*Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?*  
*In somnis medicum viderat Hermocraten.*



<sup>41</sup> *Ille ... heri*: «È saggio, o Postumo, chi ha saputo godersi ieri la vita».

<sup>42</sup> 1-2. costr.: *Fabulla iurat esse suos capillos quos emit*.

<sup>43</sup> *Inventus ... est*: «fu trovato di buon mattino».

### La giornata dei Romani

A che ora si svegliavano i Romani? Da quel che si è detto era approssimativa l'ora della levata, ma comunque si può dire che si svegliavano presto, all'aurora e spesso all'alba.

I rumori assordanti dei carri e quelli, non meno stridenti, provenienti dalle officine costringevano anche chi avrebbe voluto poltrire a levarsi dal letto; i ricchi, che avevano in piena città case di molte stanze, si ritiravano nelle parti più recondite, circondate da giardini e da spessi muri divisorii, ma anch'essi erano disturbati dai servi addetti alle pulizie, rumorosi per necessità o anche per puntiglio.

I primi a levarsi dal letto, infatti, erano essi che con scope, pertiche e spugne incominciavano la loro giornata, spesso più stanchi di quando si erano messi a letto; se non lo facevano spontaneamente, li metteva in moto il padrone, alzatosi apposta per questo o per caso, in attesa di qualche visitatore mattutino.

In generale tutti i Romani si alzavano presto. Dovunque, nella città antica, l'illuminazione artificiale era così disgraziata che tanto i ricchi che i poveri ci tenevano ad approfittare il più possibile della luce del giorno. Ognuno era disposto a far sua la massima di Plinio il Vecchio: vivere significa vegliare: *perfecto enim vita vigilia est*. Di solito allora non c'era altri che restasse a letto se non i giovani festaioli, di cui parla Aulo Gellio, e gli ubriachi costretti a smaltire il vino del giorno avanti. E questi poi erano in piedi molto prima di mezzogiorno, poiché la «quinta ora» in cui, secondo Persio, si decidevano ad uscire, finiva di solito prima delle undici del mattino e la «grassa mattinata», di cui Orazio si pavoneggiava, e di cui Marziale non gusterà la quiete se non nella sua lontana Bilbilis, non superava la «terza ora» che in estate finiva verso le 8.

Poi l'avviata a levarsi prima dell'aurora era così abituale che, anche se qualcuno restava a letto dopo di questa, continuava a svegliarsi prima dell'aurora e riannodava, pure stando a letto, il filo delle sue occupazioni alla luce modica e vacillante del lucignolo di stoppa e cera che si chiamava *lucubrum*, donde vengono le parole *lucubratio* e *lucubrare* e da cui vengono i nostri «elucubrazione» ed «elucubrare». Da Cicerone ad Orazio, dai due Plinii a Marco Aurelio, i Romani raffinati hanno ogni inverno «elucubrato» a gara, ed il naturalista in tutte le stagioni, dopo aver passato la fine delle sue notti in «elucubrazioni», andava prima dell'alba dall'imperatore Vespasiano, che neppure lui l'aveva aspettato per ricevere i suoi rapporti e fare lo spoglio della sua corrispondenza.

Tra il levarsi e l'uscire di casa non c'era, per dir così, affatto intervallo. Il levarsi era un'operazione semplice, rapida, istantanea. Bisogna d'altra parte confessare che la camera da letto (*cubiculum*) con le sue dimensioni ridotte, con le sue imposte piene, le quali, chiuse, la sprofondavano nell'oscurità e, aperte, l'esponevano alla pioggia, all'insolazione, alle correnti d'aria, non aveva nulla di piacevole per trattenere i propri ospiti.

J. Carcopino

#### 15. Prisco (IX, 10)

*Nubere vis Prisco* <sup>44</sup>: *non miror, Paula; sapisti.*

*Ducere te non vult Priscus* <sup>45</sup>: *et ille sapit.*

<sup>44</sup> *Nubere ... Prisco*: «vuoi sposare Prisco»; *nubere* si costruisce con il dativo.

<sup>45</sup> *Ducere ... Priscus*: «ma è Prisco a non voler sposare te»; da notare il diverso modo di rendere "sposare": *nubere* nel caso della donna, *ducere [uxorem]* se è l'uomo a sposarsi.

16. Un maestro rumoroso (IX, 68)

*Quid tibi nobiscum est* <sup>46</sup>, *ludi scelerate magister* <sup>47</sup>,  
*Invisum pueris virginibusque caput* <sup>48</sup>?  
*Nondum cristati rupere* <sup>49</sup> *silentia* <sup>50</sup> *galli*:  
*Murmure iam saevo* <sup>51</sup> *verberibusque tonas.*  
*Tarn grave percussis incudibus* <sup>52</sup> *aera resultant* <sup>53</sup>, 5  
*Causidicum* <sup>54</sup> *medio cum faber aptat* <sup>55</sup> *equo*:  
*Mitior in magno clamor* <sup>56</sup> *fuerit* <sup>57</sup> *amphitheatro*,  
*Vincenti* <sup>58</sup> *parmae cum sua turba favet* <sup>59</sup>.  
*Vicini* <sup>60</sup> *somnum - non tota nocte - rogamus*:  
*Nam vigilare leve est, pervigilare* <sup>61</sup> *grave est.* 10  
*Discipulos dimitte tuos. Vis* <sup>62</sup>, *garrule, quantum*  
*Accipis ut clames, accipere ut taceas?*

---

<sup>46</sup> *Quid ... est*: «Che rapporto c'è tra te e noi (tuoi vicini)».

<sup>47</sup> *ludi ... magister*: «maestro di scuola (elementare)».

<sup>48</sup> *caput*: «persona».

<sup>49</sup> *rupere*: = *ruerunt*

<sup>50</sup> *silentia*: plurale per il singolare

<sup>51</sup> *Murmure ... saevo*: «Con brontolio minaccioso».

<sup>52</sup> *percussis incudibus*: ablativo assoluto con valore temporale; «quando si colpiscono le incudini».

<sup>53</sup> *Tarn ... resultant*: «tanto gravemente riecheggiano i bronzi».

<sup>54</sup> 6. costr.: *cum faber aptat causidicum medio equo*. / *causidicum*: «la statua di un advocatucolo».

<sup>55</sup> *aptat*: proposizione temporale; «quando ... colloca».

<sup>56</sup> *Mitior ... clamor*: «Meno schiamazzo»,

<sup>57</sup> *fuerit*: «sembra essere, si può riscontrare».

<sup>58</sup> 8. costr.: *cum sua turba* (= la [propria] "claque") *favet vincenti parmae*.

<sup>59</sup> *cum ... favet*: proposizione temporale; «quando ... leva grida di gioia»; *favet* regge il dativo (*vincenti parmae*: «al [suo] favorito che vince [ed alza] il tondo scudo»),

<sup>60</sup> *Vicini*: sc. *nos*

<sup>61</sup> *pervigilare*: «non dormire affatto».

<sup>62</sup> 11-12. costr.: *Vis* (da *volo*), *garrule, accipere ut taceas* (proposizione finale) *quantum accipis ut clames?* (proposizione finale)



## Approfondimenti

### I bagni pubblici

I Romani coltivarono l'arte del bagnarsi con una passione particolare, tanto che essa divenne una delle più importanti espressioni della loro vita. E non sarebbero stati i costruttori razionali e metodici di un impero mondiale, se non avessero trasformato quest'arte in un sistema di regole obbligatorie.

Il medico Galeno, il più celebre clinico dell'antichità dopo Ippocrate, aveva fissato per il bagno quotidiano quattro punti programmatici, che egli riteneva indispensabile seguire con la massima esattezza. In base alle sue prescrizioni, è necessario prima di tutto fare aumentare convenientemente la temperatura del corpo in un ambiente riscaldato con aria calda, poi far seguire a un bagno caldo un bagno freddo e infine asciugare il sudore. Secondo la concezione di Galeno, il primo procedimento servirebbe dapprima a riscaldare le sostanze del corpo e a scioglierle, poi ad aprire la pelle e a ripulirla. In seguito il bagno caldo imbeve l'organismo di «terapeutica umidità», il bagno freddo lo riattiva, chiudendo i pori della pelle, in modo che la sudorazione durante il bagno non abbia, come conseguenza, un eccessivo raffreddamento.

In armonia ai suoi principi, anche il più semplice impianto termale comprendeva almeno tre locali: il «tepidario», un locale moderatamente riscaldato per riscaldare o raffreddare convenientemente il corpo; il «calidario», locale per i bagni caldi, e il «frigidario», per i bagni con acqua fredda. Negli stabilimenti pubblici, come nelle terme private dei ricchi, c'erano, oltre a questi, altri locali secondari, come lo spogliatoio, il reparto dei massaggi e delle unzioni, e forse anche il «sudatorio», un locale per il bagno di sudore in ambiente caldo-umido.

Il frequentatore di un bagno pubblico entrava dunque subito — per lo più attraverso uno splendido portico a colonne — in uno spogliatoio moderatamente riscaldato. Tutt'intorno alle pareti erano piccole nicchie nelle quali egli poteva deporre il fagotto degli indumenti. Se era generoso, metteva in mano al custode un asse, cioè una monetina di rame, prima di passare nel tepidario.

Qui, nudo come Dio l'aveva creato, o con indosso un camice per bagno, si sedeva su un sedile di marmo riscaldato a una temperatura gradevole e, chiacchierando con amici e conoscenti, praticava un trattamento preparatorio con oli profumati. Oppure in un locale adiacente si faceva massaggiare e ungere dalle esperte mani di un muscoloso «masseur», fino a che l'arrossamento diffuso della pelle attestava un'attiva circolazione sanguigna.

Così preparato, entrava nel «calidario», una sala gigantesca con le volte sostenute da pilastri, verso le quali saliva come una nuvola il vapore dei bagni caldi. La luce del giorno cadeva dalle alte finestre vetrate sulle grandi vasche, inserite nelle nicchie delle pareti e riempite da getti d'acqua calda che zampillavano da leoni di bronzo e di ottone. L'ospite prendeva posto su uno dei seggi immurati, e, possibilmente, sotto l'ampia bocca rotonda del leone, dalla quale si lasciava versare addosso per un certo tempo acqua caldissima.

L'operazione continua poi nel «frigidario», con il tuffo nella piscina fredda.

È incerto se questa regola fosse sempre seguita. Col rammollirsi dei costumi, saranno divenuti più frequenti i pretesti per sottrarsi a quella violenta reazione di raffreddamento. Si ritornava poi al «tepidario», dove ci si asciugava vigorosamente, strofinando il corpo con olii e unguenti, e ci si stendeva comodamente sul lucido pavimento di marmo o di pietra.

Chi era preoccupato più della reputazione che della linea, concludeva il bagno con uno spuntino e una bibita fredda, di solito vino dolce, che ridava l'umidità perduta al corpo assetato.

R. Portner

17. Picentino (IX, 78)

*Funera post septem nupsit tibi* <sup>63</sup> *Galla virorum,*  
*Picentine: sequi vult, puto, Galla viros.*

18. Teodoro (XI, 93)

*Pierios* <sup>64</sup> *vatis Theodori flamma penates*  
*Abstulit. Hoc Musis et tibi, Phoebe* <sup>65</sup> *placet?*  
*O scelus, o magnum facinus crimenque deorum,*  
*non arsit pariter quod* <sup>66</sup> *domus et dominus!*



<sup>63</sup> *nupsit tibi*: «ti ha sposato».

<sup>64</sup> *Pierios*: della Pieria, in Macedonia, luogo in cui nacquero le Muse.

<sup>65</sup> *Phoebe*: divinità della poesia, inventore della cetra e protettore delle Muse.

<sup>66</sup> *pariter quod*: «allo stesso modo»



Scheda su...	<b>casa – arredamento – vesti – scarpe – parrucche - gioielli – pasti - cibi</b>
<i>Vestibulum</i>	rientranza della facciata anteriore, senza tetto
<i>Ostium</i>	ingresso
<i>Ianua</i>	porta, detta anche 'fores'
<i>Tintinnabulum</i>	campanello di ingresso, ma al suo posto si poteva anche trovare il 'malleus', un martelletto con cui battere per farsi aprire
<i>Cella ostiarum</i>	stanzetta del portinaio, responsabile della porta che chiudeva sprangandola con un'asse di ferro ('sera'), con lucchetti ('pessuli' o 'repagula') o semplicemente girando la chiave ('clavis')
<i>Atrium</i>	parte centrale della casa, divenuta col tempo una specie di sala di ricevimento
<i>Impluvium</i>	vasca situata nella parte centrale dell'atrium', raccoglieva la pioggia che veniva giù dal 'compluvium' (apertura utile ad illuminare l'atrio)
<i>Cubicula</i>	ripostigli o camere da letto che si allungavano ai lati dell'atrio
<i>Tablinum</i>	studio od archivio, in cui si raccoglievano contratti di nozze ('tabulae nuptiales'), testamenti ('tabulae supremae'), i libri dell'amministrazione ('tabulae accepti et expensi') o si conservava una specie di agenda con le varie scadenze ('calendarium')
<i>Peristylum</i>	detto anche 'cavaedium', di origine greca, cortile molto ampio arricchito da fontane ed aiuole, cortile a cui si accedeva attraverso un corridoio ('fauces')
<i>Exedrae</i>	salotto, ma ai lati dell'atrio c'erano anche la biblioteca ('bibliotheca'), il bagno ('balneum'), la dispensa ('cella penaria'), la cantina ('cella vinaria'), la cucina ('culina') e ripostigli vari ('criptae')
<i>Triclinium</i>	sala da pranzo, che vedeva al centro una tavola larga e bassa ('mensa') e su tre lati i divani ('lecti tricliniari') su cui i convitati mangiavano
<i>Lectus</i>	letto di legno o di bronzo
<i>Torus</i>	materasso di lana o di piuma
<i>Stragula</i>	coperte
<i>Cervicalia</i>	cuscini
<i>Pulvinaria</i>	cuscini che servivano a rendere più comodo il 'lectus lucubratorius' (letto posto nell'atrio o nelle esedre), molto simile al 'lectus tricliniaris' (letto ad una spalliera per la mensa), ma diverso dal 'lectus cubicularis' (proprio della stanza da letto)
<i>Arca</i>	cassaforte di legno o di ferro, posta nel 'tablinum'
<i>Armarium</i>	armadio per abiti o armi, collocato spesso nell'atrio
<i>Sellae</i>	sedie: 'solia' (a forma di trono), 'cathedrae' (con spalliera), 'scanna' (senza spalliera), 'bisellium' (per due persone), 'subsellium' (per una persona)
<i>Lucernae pensiles</i>	lampade ad olio pensili
<i>Foculus</i>	braciere di bronzo
<i>Solum</i>	pavimento, ma se di marmo colorato assumeva il nome di 'opus sectile', se di lastre a scacchiera 'opus tessellatum', se a mosaico 'opus musivum'
<i>Tunica</i>	sottoveste, inizialmente senza maniche, lunga fino al ginocchio e legata ai fianchi da una cintura di lana ('cingulum'). Usata per lo più in casa, d'inverno a quella di lana a contatto della pelle se ne aggiungeva un'altra di tela o di lino ('subucula')
<i>Angusticlavus</i>	tunica dei cavalieri con ornamenti di porpora
<i>Laticlavus</i>	era quella dei senatori caratterizzata da una striscia di porpora più larga

<i>Dalmatica</i>	tunica dalle lunghe maniche destinata in età imperiale a sostituire spesso la 'toga'
<i>Toga</i>	capo di vestiario fondamentale, era costituito da un pezzo di stoffa dagli angoli arrotondati che era avvolto intorno al corpo, lasciando libero il braccio destro, e poi gettato sulla spalla sinistra
<i>Toga praetexta</i>	toga con balze di porpora portata dai ragazzi
<i>Toga virilis</i>	di panno bianco era indossata dai giovani che avevano più di 17 anni
<i>Toga candida</i>	di colore bianco brillante era portata dai candidati elettorali
<i>Toga pulla</i>	di colore nero o scuro, per un lutto
<i>Toga sordida</i>	grigia, era indossata dagli accusati, mentre i magistrati (ma anche consoli, pretori, edili, questori, àuguri) vestivano la 'toga praetexta'
<i>Toga picta</i>	di color porpora con ricami dorati, era portata dai generali trionfatori
<i>Toga purpurea</i>	indossata dagli imperatori
<i>Trabea</i>	toga con ornamenti purpurei usata dai consoli nelle cerimonie
<i>Paludamentum</i>	mantello rosso portato dai generali
<i>Sagum</i>	mantello di lana portato dai soldati sull'armatura
<i>Paenula</i>	mantello di panno spesso chiuso da un cappuccio ('cucullus') ed indossato nei viaggi
<i>Lacerna</i>	mantello leggero indossato sopra la toga
<i>Laena</i>	sopravveste di panno pesante di moda a Roma dopo il contatto con i popoli orientali (così come la 'synthesis': comoda veste usata nei banchetti)
<i>Pileus</i>	cappello di feltro fatto a punta usato nei viaggi, mentre il 'petasus' era a falde larghe; il primo era adoperato anche nei Saturnali
<i>Calceus</i>	stivaletto legato con lacci alle caviglie: molto diffuso (quello dei senatori era di cuoio nero)
<i>Caligae</i>	calzature usate dai soldati e fornite di gambaleto
<i>Soleae</i>	sandali di pelle fine usati per lo più in casa
<i>Soccus</i>	pantofole leggere di stoffa adoperate in casa
<i>Crepida</i>	una varietà di sandali
<i>Femoralia o cruralia</i>	fascie con cui malati o anziani si avvolgevano le gambe
<i>Sculponea</i>	zoccoli usati dalla plebe o dai contadini
<i>Stola</i>	tipica veste femminile; adoperata sopra la 'tunica', era molto ampia e lunga, stretta in vita dal 'cingulum' e per lo più usata in casa
<i>Palla</i>	più corta della 'stola', molto elegante e fissata con fermagli d'oro o d'argento ('fibulae') era indossata in pubblico
<i>Caracalla</i>	mantello lungo fino ai piedi usato da uomini e donne
<i>Rica</i>	velo con orli usato dalle donne durante le cerimonie
<i>Flammeum</i>	velo rosso con cui le spose si coprivano il capo il giorno delle nozze
<i>Reticulum</i>	reticella a fili d'oro
<i>Vitta</i>	nastro di lana
<i>Calautica</i>	cuffia di lana o seta
<i>Exomis</i>	tunica molto rozza indossata dagli schiavi, così come lasciavano a desiderare per qualità e comodità la 'paenula' (toga), il 'pileus' ed i 'perones' (scarpe basse) a cui alternavano i 'socci lignei'
<i>Volsellae</i>	pinzette con cui gli uomini si strappavano i primi peli bianchi. In effetti la barba, consacrata per lo più dai giovani ad una divinità ('depositio barbae'), fino ai 40 anni era portata corta ('barbula'), ma poi, quando diveniva completamente bianca, era rasa dai barbieri ('tonsores') che erano soprattutto di provenienza sicula
<i>Calamistrum</i>	ferro caldo con cui gli uomini si arricciavano la barba, ma che serviva soprattutto alle donne per fare riccioli ('anuli') molto fitti ricadenti ai lati del volto e fissati con uno spillone ('acus') alla massa dei capelli acconciati dalle schiave con nastri e semicerchi metallici in modo da sollevarsi sulla testa per ca. 40 cm.
<i>Titulus</i>	acconciatura col ciuffo alto
<i>Cerussa</i>	o 'fucus', belletto per il viso

<i>Minium</i>	rossetto per le labbra
<i>Stibium</i>	ossido di antimonio con cui si annerivano le sopracciglia
<i>Fricationes</i>	massaggi
<i>Anulus</i>	anello, comune alle donne, ma anche agli uomini, tanto che inizialmente era riservato solo a cavalieri e senatori
<i>Inaures</i>	orecchini
<i>Monilia</i>	collane
<i>Catellae</i>	catenine d'oro e d'argento
<i>Armillae</i>	braccialetti
<i>Flabella</i>	ventagli di penne di pavone
<i>Pecten</i>	pettine
<i>Specula</i>	specchi
<i>Forfices</i>	forbici
<i>Subsellia</i>	bassi sgabelli su cui sedevano le donne ed i bambini a tavola
<i>Scanna</i>	panche di cui si servivano servi e clienti
<i>Umbrae</i>	scanni portati dagli invitati
<i>Cena triumphalis</i>	pranzo ufficiale di un generale vincitore, fatto sul Campidoglio
<i>Lecti tricliniaries</i>	divani su cui stavano coricati gli uomini mentre mangiavano
<i>Ientaculum</i>	prima colazione, fatta al mattino presto e consistente in pane con vino e sale o in pane con miele o in uva secca con ulive e latte
<i>Prandium</i>	seconda colazione, consumata verso il mezzogiorno e consistente in pesce, uova, crostacei, legumi; si beveva vino con miele ('mulsum') o vino con droghe ed acqua bollente ('calida')
<i>Cena</i>	pasto principale, effettuato verso le sedici, durava almeno tre ore e si divideva in a) 'gustus', antipasto a base di salsicce forti, olive, uova, crostacei; b) 'cena' in cui si servivano numerose portate (carne di bue, di agnello, di cinghiale o maiale, pesci ricercati, tacchini, quaglie, pernici, ghiri ingrassati,...); c) 'secundae mensae' a base di frutta fresca o secca e dolci
<i>Puls</i>	polenta di farro e frumento, cibo dei poveri
<i>Placentae</i>	o 'liba', focacce
<i>Budella</i>	torte fatte con farina e miele
<i>Lactuca</i>	insalata
<i>Legumina</i>	legumi (fagioli, piselli, ceci)
<i>Olera</i>	verdure (carciofi, asparagi, porri)
<i>Pernae</i>	prosciutti
<i>Botelli</i>	detti anche 'farcimina' o 'tomacula'; sono le salsicce
<i>Mullus</i>	triglia
<i>Murena</i>	murena
<i>Acipenser</i>	storione
<i>Barbus</i>	barbo
<i>Coqui</i>	cuochi (servi, come servi erano gli altri addetti alla cucina)
<i>Culinarii</i>	gli aiutanti del cuoco
<i>Fornaciarum</i>	gli addetti ai fornelli
<i>Opsonatores</i>	servi incaricati della spesa
<i>Pistores</i>	pasticcieri
<i>Structor</i>	direttore di mensa
<i>Scissor</i>	macellaio
<i>Pocillitor</i>	servo abile nello scegliere i vini e nel servirli
<i>Utensilia</i>	utensili da cucina
<i>Aheneum</i>	caldaia

<i>Olla</i>	pentola
<i>Sartago</i>	padella
<i>Tripes</i>	treppiede
<i>Craticula</i>	graticola
<i>Veru</i>	spiedo
<i>Trua</i>	schiumatoio
<i>Mortarium</i>	mortaio con pestello ('pistillum')
<i>Repositorium</i>	dispensa in cui si mettevano i cibi cotti
<i>Ferculum</i>	vassoio
<i>Patinae</i>	piatti profondi, rotondi, di argilla o di argento (quelli meno profondi si chiamavano 'lances')
<i>Ligulae</i>	cucchiai
<i>Cochlearia</i>	cucchiai con manico a punta per mangiare lumache, ostriche o uova.
<i>Culter</i>	coltello
<i>Mappa</i>	salvietta
<i>Vasa potoria</i>	vasi per il vino
<i>Lagenae</i>	fiaschi
<i>Pocula</i>	bicchieri, che potevano essere di ambra, terracotta, vetro o metallo e che, secondo la forma, potevano assumere il nome di 'cyathus', 'patera', 'calix', 'cantharus', 'crater'
<i>Salinum</i>	saliera
<i>Incitega</i>	portampolle



## LA CRITICA

### LUCI E OMBRE NELLA POESIA DI MARZIALE

Marziale è indubbiamente il più grande poeta del I sec. d.C. e uno dei più grandi della letteratura latina. Ma non tutti i critici concordano in questo giudizio. La cosa non ci sorprende. Capire e gustare Virgilio, Orazio, Catullo e Lucrezio è facile: basta una buona cultura e un animo sensibile alla poesia. Capire e gustare Marziale è difficile, perché la cultura e la sensibilità alla poesia non bastano. E necessaria una ricchezza di esperienza umana, che non tutti posseggono. Marziale avverte spesso il lettore che i suoi epigrammi non cantano i miti di Tieste, di Dedalo o di Tereo, ma i casi della vita: è quindi evidente che l'uomo sprovvisto di esperienza umana non potrà mai cogliere l'intimo e vero significato di certe immagini e di certe situazioni.

Molti ostacoli si oppongono alla comprensione e alla retta valutazione della poesia di Marziale. Innanzi tutto l'ampiezza dell'opera. Come lo stesso poeta dice in vari epigrammi, il grosso libro aduggia e stanca il lettore. Per questo egli consiglia gli amici, ai quali manda i suoi libri, di saltare gli epigrammi lunghi e leggere soltanto quelli brevi. Certo, nel dire ciò, il poeta scherza; ma è troppo intelligente per non capire che il grosso libro richiede lettori liberi da impegni e ben disposti alla lettura. C'è poi la grande varietà degli argomenti trattati, il forte contrasto tra epigrammi veramente belli ed epigrammi banali ed insulsi, la ripetizione di motivi pressoché identici. C'è la novità dell'opera poetica: lo studioso di letteratura greca e latina, abituato a leggere opere di pura fantasia e fortemente idealizzate, trova naturalmente difficoltà a capire e gustare un'opera come quella di Marziale tutta calata nella realtà della vita.

Ma non è tutto. C'è il tono fortemente adulatorio di numerosi carmi, che disgusta molti critici, i quali sanno che il poeta non è affatto convinto di ciò che dice, e che adula per bisogno e puro desiderio di guadagno. C'è la crudezza del linguaggio, che chiama le cose col loro vero nome, e il numero piuttosto rilevante di epigrammi osceni e sconci. Il lettore di Omero, Saffo, Virgilio e Orazio, autori estremamente raffinati e lontani per temperamento ed educazione da ogni trivialità e sconcezza, non può non sentirsi disorientato e confuso, quando prende in mano l'opera di Marziale. C'è infine il problema dei rapporti tra questo poeta e l'epigramma greco: problema assai complesso, perché riguarda il valore dell'opera di Marziale, cioè la sua originalità. [...] Gli

epigrammi più belli, perché nuovi e originali, sono quelli ove il poeta esalta il valore dell'amicizia. In essi Marziale riversa tutta la piena del suo cuore, così aperto alla cordialità e così sensibile agli affetti. Gli antichi ebbero più forte di noi il senso dell'amicizia. Ce lo attestano i numerosi episodi del mito e i molti passi di Omero, Virgilio e altri poeti, ove è esaltato questo sentimento. Avere accanto a sé un amico fidato, con cui condividere i piaceri della vita o anche semplicemente conversare sui più futili argomenti era per Marziale un bisogno prepotente e incoercibile del suo animo. E gli amici, come abbiamo visto, non gli mancarono. Il poeta rivolge loro carmi affettuosissimi: con l'amico Novio si lamenta perché non riesce mai a trovarlo in casa, benché gli abiti vicino; a Fusco, con arguzia sottile, chiede di riservargli un posticino nel suo cuore; all'amico Giulio Marziale ricorda i trentaquattro anni di vita romana vissuti insieme (quest'epigramma è un vero gioiello nel suo genere, così intriso di nostalgia e di calore umano, così accorato nella esortazione finale a schivare le amicizie, per evitare il dolore che un giorno la loro perdita può arrecare). Non c'è in tutta la letteratura latina un poeta che abbia sentito l'amicizia con l'intensità con cui l'ha sentita Marziale, e abbia saputo esprimerla con altrettanta sincerità e candore. [...] Il vero ideale di Marziale non è la campagna, con la sua solitudine e il diretto contatto con la natura, ma il godimento dei piaceri della vita. Se esaminiamo gli epigrammi, ove il poeta si confessa in tutta la sincerità, non vi troviamo accenni alla campagna. Talvolta vi troviamo qualche accenno; ma, se stiamo bene attenti, ci accorgiamo che il pensiero del poeta non è tanto rivolto alla quiete o agli spettacoli naturali, che sono la vera caratteristica della campagna, quanto ai cibi abbondanti e genuini che essa può offrire. In alcuni epigrammi Marziale ci descrive le bellezze della campagna, anche minutamente: ma si tratta di carmi puramente descrittivi, potremmo dire fotografici, ove la campagna è vista e presentata in certi suoi aspetti, senza quella visione generale e quel profondo senso della natura, che troviamo in Virgilio e in Orazio. [...] In Marziale s'incontrano, sparsi qua e là, numerosi epigrammi, che formano come un gruppo a sé, contraddistinto da proprie caratteristiche: gli epigrammi sepolcrali. L'uniformità dell'argomento si riflette, in essi, in una certa uniformità di struttura. I motivi spesso si ripetono, pur nella varietà dell'espressione letteraria. C'è l'esposizione del caso, una triste riflessione sulla caducità della vita e l'immane invito al pianto. Incontriamo talvolta quelle figure allegoriche come la Vittoria, il Favore, la Gloria, che saranno uno dei motivi più frequenti della scultura sepolcrale di tutti i tempi.

Non siamo certo di fronte a capolavori, anche perché parecchi di essi saranno stati scritti su commissione, per richiesta di qualcuno dei parenti del defunto. Ce ne sono però alcuni che spiccano per la loro squisita fattura, frutto della viva partecipazione del poeta al dolore. Sono quelli per Erotion, la schiavetta nata in casa del poeta e tanto cara al suo cuore, morta quando non aveva ancora compiuto sei anni; per Canace la bimba morta a sette anni per un male che le aveva corroso il volto; per Camonio Rufo, il giovane bolognese, entusiasta ammiratore di Marziale, morto in Cappadocia nel fiore della giovinezza; per Demetrio, l'affezionato e intelligente segretario di Marziale, morto a diciannove anni; per Alcimo, morto in piena adolescenza (*florentibus annis*) e sepolto sulla via Labicana: tutte creature strappate alla vita anzi tempo da un crudele destino. [...] In questa rapida rassegna non si possono trascurare gli epigrammi, che si potrebbero chiamare « seri » a causa dell'argomento, che invita alla riflessione e alla mestizia. Pur nella loro brevità essi riescono straordinariamente efficaci. Giungono proprio inaspettati, perché nessuno si aspetterebbe componimenti del genere in un poeta così incline alla rappresentazione gioiosa e alla battuta salace. [...] L'opera di Marziale, messe da parte le scorie, è un'opera di grande interesse poetico, anche per la sua novità. A differenza di molti suoi coetanei, ottusi ammiratori dei poeti del passato, Marziale sa apprezzare i poeti per quello che realmente valgono: ne è un esempio la grande ammirazione che ebbe per Virgilio. In un'età piena di gonfiezza e di retorica, egli è uno dei pochissimi scrittori che attingono alla realtà della vita. La sua è un'arte sottile, ma schietta e autentica e sotto certi aspetti quasi moderna. È un'arte tipicamente alessandrina, che richiede lettori accorti ed esercitati, ben disposti a cogliere la bellezza ovunque essa si trovi, al di là e al di fuori di ogni canone convenzionale. Come ho già detto, l'opera di Marziale può dirsi, sotto certi aspetti, moderna. Si pensi al piacevole umorismo che contengono parecchi suoi componimenti. L'umorismo è un sentimento pressoché ignorato dagli antichi: in essi è frequente la nota comica, rara quella umoristica.

